

Il mercato e i falsi profeti

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Anche nel caso di grandi imprese «strategiche» in crisi nessuna regola vieta che uno Stato intervenga direttamente contando su ritorni economici di lungo periodo come quasi nessun investitore privato ama fare. È successo positivamente in molti casi, Iberia ed Air France oggi fanno utili e sono state privatizzate senza svendita, sol perché anni fa lo Stato spagnolo e quello francese sono intervenuti con intelligenza salvandole. Intelligenza che, purtroppo, non ha ancora assistito lo Stato italiano nella gestione della crisi Alitalia. E non è che non conti avere compagnie aeree di bandiera. Da quando Alitalia ha cancellato voli transatlantici ed asiatici, le correnti turistiche da Cina ed Americhe verso Francia e Spagna sono aumentate molte volte più che quelle verso l'Italia. Gli obiettivi di una privatizzazione devono essere almeno tre, favorire consumatori, imprese (concorrenza) e coesione sociale (ridurre i divari economici territoriali è obiettivo anche dell'Ue). Grande attenzione va quindi posta quando si privatizzano le reti, ferroviarie, autostradali, di telecomunicazioni che possono toccare la coesione. Si veda il caso della Gran Bretagna, campione di privatizzazioni sotto la Thatcher, che sta rovinosamente tornando indietro con fatica nelle ferrovie e nella Metropolitana, dove i privati sono scappati con il malloppo accumulato in una ventina d'anni di sfrutta-

mento e una scia record di incidenti senza fare gli investimenti promessi. In che misura le privatizzazioni fatte in Italia hanno conseguito i tre obiettivi? Assai piccola!

Enel. Oggi gli italiani pagano bollette elettriche più care del 45% rispetto ai concorrenti (mediamente 20 c.mi di euro per Kwh contro gli 11 pagati in Francia e Spagna) e l'Enel è leader europeo di superprofitti. Neanche l'Edf francese, con le decantate centrali nucleari riesce a far meglio. Con l'aggiunta di ripetute minacce di Black Out, insieme all'Inghilterra anch'essa con energia elettrica privatizzata.

Autostrade. Qui la concorrenza non c'entra trattandosi di Monopolio naturale. I consumatori italiani, per carenza di ri-regolamentazione e controlli, hanno le autostrade più scassate d'Europa e pagano pedaggi che, contro ogni logica economica, sono aumentati con l'inflazione senza ridursi con l'aumento di traffico (la formula corretta dovrebbe essere: aumento pedaggi = tasso di inflazione-aumento di traffico). Risultato? Superprofitti per Benetton e compagni (superiori al 30% dei ricavi) che pone la società italiana al vertice degli utili in Europa.

Telecom. La recente vicenda societaria ha messo in evidenza la fragilità di un capitalismo con pochi capitali e poche grandi imprese. Montezemolo giustamente lamenta che «per la produttività siamo al lumicino» (Sole del 26 settembre) ma perché meravigliarsi quando per anni gli investimenti in macchine ed impianti calavano malgrado profitti lorde altissimi (+12,9% l'anno in 10 anni secondo l'indagine Medio-banca)? Tornado a Telecom, mentre la privatizzata spagnola Telefonica contende agli Usa la leadership degli investimenti in

America latina il nostro gigante delle Tlc fa profitti solo in Italia, avendo alienato 15 miliardi di euro di Asset esteri e stando per cedere anche l'ultimo, TeleBrasil. I presunti vantaggi per i consumatori italiani sono di difficile valutazione alla luce della congerie di tariffe mutevoli nello spazio e nel tempo. Da una recente offerta «all inclusive» di France Telecom (telefonate interne ed internazionali senza limiti, internet veloce senza limiti, tv interattivo, etc.) per 29,9 euro al mese, si può agevolmente dedurre che, se il progresso tecnico ha consentito riduzioni delle tariffe nel tempo, lo stesso non si è realizzato nello spazio, essendo i prezzi pagati dai consumatori italiani ancora mediamente più alti di quelli pagati in altri paesi. Senza entrare nel calore della polemica in atto tra scorpori, convergenze mancate, neutralità della rete, vendita di Tim, proprietà della rete (il cosiddetto piano Rovati, discutibile ma non scandaloso, contiene la proposta di separare la rete dai servizi, al fine di favorire la concorrenza), una riflessione preoccupata va fatta sulla progressiva riduzione dell'internazionalità delle nostre grandi imprese.

Italianità, falso problema. Il problema non è la proprietà del capitale in se, ma la visione strategica, la Mission del capitalista di turno. L'esperienza mostra che, in generale, il grande compratore tende a «sfruttare» le potenzialità del mercato locale ed a concentrare in patria le funzioni più elevate. Questa tendenza è comune a tutti i paesi europei. A proposito delle privatizzazioni spagnole, così scriveva tempo fa l'autorevole Economist (26.6.04): «Gli obiettivi della privatizzazione delle grandi imprese pubbliche spagnole di elettricità, gas, petrolio, telefoni, banche, sono stati quelli di promuovere imprese forti, legate agli interessi più

generali del paese, imprese capaci di entrare nei mercati internazionali e di difendersi facilmente dai Take Over dall'estero». Proprio il contrario di quanto fatto in Italia in molti casi dalle Tlc alle banche. Ad esempio le maggiori banche spagnole, Santander e Bbva (B. di Bilbao) hanno un grado di internazionalizzazione (peso degli impiegati all'estero sul totale) crescente e superiore al 50%, mentre quello delle grandi banche italiane si è dimezzato (dal 10% al 5%) in vent'anni, anche sotto l'azione di Bbva e Santander, per anni azionisti di riferimento di Bnl e S. Paolo, con una sola eccezione, Unicredit.

Il problema non è l'italianità in se, ma chiediamoci, si sarebbe salvata la Fiat se, oltre a Melchiorre, non avesse potuto contare sulla «responsabilità» di alcune banche italiane che hanno accettato di convertire massicci crediti in azioni di una società, allora, sull'orlo del baratro?

L'esperienza degli anni novanta mostra che, specie nei servizi a rete, le privatizzazioni senza liberalizzazioni e, soprattutto, rigorose ri-regolamentazioni e controlli statali, finiscono per sostituire monopoli privati a monopoli pubblici, senza benefici per concorrenza e consumatori e alimentando scandalose posizioni di rendita per azionisti di maggioranza, spesso a danno degli stessi azionisti di minoranza. Sulle privatizzazioni fatte e su quelle da fare va condotto a livello tecnico e politico un dibattito serio e non ideologico. Senza scandalizzarsi, come si fa da troppi pulpiti «interessati» difensori del Mercato, se il governo vigila con attenzione maggiore che in passato, sia pure con qualche difetto di ingenuità, su vicende come Autostrade-Abertis e Telecom. Oggi chi ha a cuore i veri interessi del paese dovrebbe piuttosto scandalizzarsi del contrario.

La bambina che paga per tutti

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

La si affida in transito a una istituzione pubblica vigilata dalle forze dell'ordine, poi la si imbarca per il Paese in cui non vuole tornare, destinata a un luogo, l'orfanotrofio, che le fa orrore. Ci dice benevolo l'autore del ricatto - l'ambasciatore bielorusso - che non sarà lo stesso istituto della violenza. Intanto c'è da domandarsi perché l'istituto in cui è accaduto ciò che Maria ha raccontato alla famiglia che l'ha accolta «per le vacanze» in Italia, non sia (tutto il suo personale e in particolare le persone indicate specificamente da Maria) non sia sotto inchiesta per accuse gravissime. Ma siamo comunque di fronte a una storia alla Dickens, una piccola Oliver Twist su cui cade tutto il peso della tremenda vicenda.

Primo. La bambina non viene ascoltata. La sua volontà non conta. Eppure ha 10 anni, si esprime bene e risulta estremamente e drammaticamente precisa raccontando le cose tremende che le sono accadute.

Secondo. A difesa della bambina non ci sono che i due adulti («mamma» e «papà») che l'hanno accolta, curata, amata e ascoltata in Italia. I due sono visti come se avessero intercettato merce rubata o messo le mani in faccende che non li riguardano. Il dolore, la paura, il racconto preciso, la volontà espressa con estrema fermezza dalla bambina, non contano. Nessun legale, medico, psicologo, esperto è stato incaricato di conoscere e valutare a fondo. Nessuno parla per la piccola o con la piccola, perché nel nostro Paese i bambini non hanno alcun diritto di essere rappresentati. E, a quanto pare nessuno sente il bisogno di ascoltarli.

I «genitori» affidatari sono stati interrogati solo per scoprire il rifugio della piccola, mai per accertare la verità dei fatti, che è sensazionale, e che fa una differenza immensa tra il partire (diciamo pure per sempre) o il non partire (cioè salvarsi), della bambina. Terzo. Le storie dei piccoli conoscono controversie an-

che durissime, fra contrastanti desideri d'amore che - nonostante, o proprio a causa del sentimento fortissimo - a volte diventano guerra.

Però - e qui l'Italia dovrebbe rivoltarsi - Maria è contesa e reclamata da un orfanotrofio, da un lettino in camera, da bagni collettivi e pasti in refettorio. E tutto ciò per salvaguardare il buon nome della Bielorussia, per placare il suo ambasciatore (che fa il suo mestiere, che non ha niente a che fare con la salvezza della bambina). E per tranquillizzare le brave famiglie che aspettano l'adozione. Certo che sono brave famiglie e brave persone, e ad esse auguriamo felice esito per legittime e onorevoli speranze.

Ma chi paga per riportare pace fra i due Paesi, onore alla Bielorussia e speranza di adozioni regolari a coloro che aspettano? Paga Maria, anni 10, nessun diritto, piccolo essere umano intelligente, sensibile, solo, spaventato cui nessuno dà la parola.

Questo Paese, che ama tanto i bambini e che ci spiega due o tre volte al giorno che prima di tutto viene la famiglia, è pronto a spedire Maria, come un pacchetto, a una famiglia che la ama ad un orfanotrofio che - nel migliore dei casi - la considera un numero. E nel peggio, come già le è accaduto, un oggetto disponibile.

Un Paese moderno e democratico dovrebbe essere dotato di una legge che - per prima cosa, in caso di controversia - prescrive la nomina di un avvocato che rappresenti il bambino. Questa legge è già stata proposta e respinta fin dalla tredicesima legislatura.

Adesso, in questa Italia, la conclusione è triste e sbagliata. Chi ha l'unica colpa di amare e ascoltare la bambina (e che ieri sera, per lei, in televisione, ha chiesto pietà) viene tenuto d'occhio a distanza con sospetto. L'apparato dello Stato è efficiente e pronto per mandare una bambina disperata in orfanotrofio. Le relazioni diplomatiche fra Italia e Bielorussia all'improvviso rioriscono. A 10 anni, sola al mondo, paga Maria. furiocolombo@unita.it

Idomeneo, quando il produttore è la paura

TONI JOP

Ci siamo: stiamo ridisegnando i cartelloni dei nostri teatri sulla base di un produttore relativamente nuovo, la paura. Certo, una paura responsabile, quasi materna ma intanto decidiamo che alcune voci, alcune tracce dell'arte sono pericolose, vanno insabbiate, coperte, mimetizzate, non è il momento giusto per loro, magari verrà più avanti ma ora no. Potrà sembrare strano prenderne atto, ma la storia dell'arte ha costantemente fatto i conti con questa paura che ha interessato sia gli artisti che le istituzioni. Tanto che, soprattutto alcuni artisti visivi hanno praticato l'autocensura come una condizione segregante dalla quale sono usciti solo aprendo nelle loro opere canali sommersi di comunicazione. Di nuovo c'è che lo stato d'animo che ha portato alla soppressione dell'Idomeneo

denuncia un potere che non appartiene al nostro mondo, non sembra, erroneamente, generato dal nostro mondo, è il potere del terrorismo che qualcuno confonde volentieri con l'Islam.

Di nuovo c'è ancora il fatto che un cartellone stampato a Berlino possa rivolgersi a

Ci siamo: ridisegnano i cartelloni dei nostri teatri sulla base della paura. Perché lo stato d'animo che ha portato alla soppressione dell'opera denuncia un potere che sta fuori dal nostro mondo...

un'audience insospettabilmente vastissima. Che questo cartellone possa far notizia in telegiornali di testate lontanissime che servono l'opinione pubblica del mondo arabo. In qualche caso, questa paura allora è figlia di

una globalizzazione imposta oltre che della violenza dei kamikaze, delle immagini delle Torri che crollano, della metropolitana di Londra in fiamme, del treno dei pendolari di Madrid insanguinato. Faremo fatica a capire, ad accettare che anche quella parte del mondo che non si riconosce

l'arte, della creatività e sempre, ogni volta che si è limitata o autolimitata quella libertà, lo si è fatto non in ossequio a questa o a quella religione ma ad un potere che, a sua volta aveva, ha trasformato la fede - in Dio, in Javeh o in Allah - in una caserma. Ma anche la disponibilità di una religione a farsi strumentalizzare dal potere è questione antica e si è verificata sanguinosamente sia nella storia dell'Islam, sia in quella del cattolicesimo. Nonostante quel meraviglioso Cristo dei Vangeli abbia laizzato il rapporto dei fedeli proprio con la religione, con la fede svincolandola dalla politica, dal potere temporale. Insomma, ci ha provato.

Ma non si può dire che non siano stati compiuti passi avanti su questo fronte difeso dalla croce. Una parte importante della Chiesa ha fatto proprio il messaggio cristiano e di conseguenza ha imparato il piacere di accettare la me-

diazione dell'arte anche quando quest'ultima usa provocatoriamente i simboli più intensi della fede per dire o criticare ciò che vuole, la realtà. Tuttavia, il cristianesimo oggi, e da alcuni secoli, è la religione della parte più ricca, appagata, potente e insieme rapace della terra. Mentre l'Islam copre la sofferenza di milioni di esseri umani che appartengono alle popolose periferie dell'impero, dove non esiste soggettività politica se non quella che viene dalla coscienza della subalternità e dello sfruttamento subito a opera dell'Occidente. Ecco perché l'Islam impugnano da un integralismo sempre più diffuso conserva i tratti psicologici di un irridentismo violento che vuol far sapere all'Occidente: siete sotto stretta sorveglianza e non sappiamo scherzare. Ecco perché siamo disposti a modificare il cartellone di un teatro di Berlino: prudenza al posto della libertà. Già visto.

nel cristianesimo è comune che il nostro mondo e che la storia di quella parte di mondo è figlia della storia di quella che a noi sembra «casa nostra». È una questione antica che pesa da sempre sulle spalle del-

I giovani, la ricerca e l'eterno bagnomaria

ALDINA VENEROSI* ENRICO ALLEVA**

In una di queste notti la legge finanziaria 2007 potrebbe incidere drammaticamente non solo sulla vita di qualche migliaio di giovani aspiranti ricercatori, ma anche tarpare le ali al rilancio della ricerca scientifica pubblica (e indirettamente privata) del nostro Paese. L'allarme lo ha dato ripetutamente il responsabile nazionale Ds Università e Ricerca, il fisico e parlamentare Walter Tocci: è dunque importante che un governo progressista inverta radicalmente la rotta rispetto a un passato recente e meno recente, che ha determinato uno stato di grave sofferenza nel panorama nazionale della ricerca. La indiscutibile condizione di iniquità prodotta dal crescente lavoro precario, che affligge una parte consistente (e in aumento) della pubblica amministrazione - ricerca pubblica in-

clusa - tiene «a bagnomaria» esistenziale, con tutele negare o sussultorie, migliaia di giovani ricercatrici e ricercatori (basta citare i diritti alla maternità negati in una scienza ogni giorno più al «femminile»). Ma va soprattutto ricordato, a chi mette in fila le cifre della finanziaria 2007, che il cervello umano attraversa fasi di particolare vigore e plasticità, legate a una creatività intellettuale che raggiunge il suo apice nella fase postadolescenziale: nel nostro contesto antropologico durante il dottorato e nelle fasi post-dottorali di piena maturazione professionale.

È questa la fase nella quale è perciò urgente investire in un'ottica di lungo periodo sulle giovani menti, dando loro la possibilità di «metter su casa scientifica», con una prospettiva di stabilità esistenziale, quindi professionale e salariale. In altre parole si tratta di concedere la «tenure» (da non confondere

con l'agognato «posto fisso» dell'ennesimo statale italiano) e con essa la prospettiva di poter lavorare con serenità e in completa autonomia nell'età della massima creatività scientifica. Il ministro Mussi, che sembra fare sul serio, ha commissionato all'Accademia Nazionale dei Lincei un parere sulla tipologia di concorsi per giovani ricercatori (disponibile sul sito www.lincei.it) e si è ripetutamente pronunciato a favore della messa a concorso di 1000-2000 posti l'anno di ricercatore a tempo indeterminato per Università e altri Enti di Ricerca per un decennio.

Ovviamente questi numeri - linea vitale per organizzare il sistema - non comprendono il naturale turnover delle Università e degli Enti di ricerca, ma augurabilmente rappresenteranno un «di più» di qualità, che dia finalmente senso a quanto invocato dalla Fabbrica del Programma nelle fasi finali della campagna

elettorale: quando si promettono investimenti certi e cospicui nella ricerca scientifica, giustificatamente individuata come fattore di innovazione e dunque prosperità per un paese in conclamata decadenza di competitività. Si tratta insomma di saper captare, scegliendoli con rigore e con sistemi concorsuali di standard concreto europeo, quei talenti scientifici cui oggi il Paese davvero necessita. Sarà necessario inoltre che la Finanziaria 2007 preveda di arruolare giovani ricercatori anche in altri ministeri, perché gli Istituti sperimentali o di ricerca da questi vigilati o co-vigilati hanno organici poco numerosi (e spesso insufficienti) ma non per questo meno importanti per contribuire a rilanciare il sistema paese.

È augurabile che il ministro Li-via Turco, che gestisce quello della Salute, trovi il coraggio di investire nei giovani ricercatori

biomedici, per svechiare un personale senescente, con età media sensibilmente e superiore a quelle di analoghe strutture europee. Non si tratta di riproporre l'ennesima «sanatoria», ma di investire in un numero sufficiente di elementi giovani, motivati e produttivi, e di farlo senza ulteriori ritardi. Solo un Servizio Sanitario Nazionale di reale standard europeo potrà contribuire a indirizzare il Paese verso prospettive di sviluppo contemporaneo; per esempio, con l'aumento della durata della vita, che comporta di riflettere senza tentennamenti sulla necessità e appropriatezza di interventi diagnostici e terapeutici sensatamente efficaci.

* Ricercatore a tempo determinato e membro del direttivo FLC-CGIL dell'Istituto Superiore di Sanità

** Accademia Nazionale dei Lincei

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari del Democratico di Sinistra - F.I.U.C. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccandani, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CR) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 27 settembre è stata di 132.925 copie</p>			